

*TOMMASO D'AMALFI* di *Eduardo De Filippo* e *Domenico Modugno*. Con *Liana Orfei*, *Domenico Modugno*, *Giustino Durano*, *Carlo Tamberlani*, *Franco Franchi*, *Ciccio Ingrassia*, *Antonio Casagrande*, *Gennarino Palumbo*. Regia di *Eduardo De Filippo*.

*Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 8; gradimento del pubblico, 8.*

Fra i generi di teatro sopravvissuti all'ondata cinematografica e televisiva — prosa, lirica, rivista, avanspettacolo, circo, *strep-tease* — quello che ancora trova una cordiale affluenza di pubblico, genericamente costante sulle diverse piazze, anche le più restie, è senza dubbio la cosiddetta rivista.

E' questa una constatazione che la cronaca fa ogni giorno e che, ciò non ostante, la critica si rifiuta di considerare, quasi che il solo prenderne atto significasse tradire tutto l'aureo passato del nostro teatro, spingendolo giù dal suo glorioso piedestallo.

Ma la realtà è quella che è: ogni epoca — la storia insegna — ha il teatro che si merita. E noi, a quanto pare, ci meritiamo la rivista. Né v'è da stupirsi: basta dare uno sguardo all'odierno costume di vita, spesso al limite della scostumatezza, specie nel mondo dello spettacolo.

D'altra parte, da tempo in qua, il teatro di rivista, prendendo esempio da New York e Londra, è venuto nobilitandosi sino a cambiare addirittura nome, assumendo quello, con ceppo nobile e tanto di blasono, di commedia musicale.

E di ciò dobbiamo senz'altro rallegrarcene.

Infatti, in questo suo volenteroso e coraggioso sforzo di miglioramento la ri-

vista è andata perdendo molti dei suoi vizi: l'estemporanea battuta di spirito, sempre di bassa lega e comunque sporcacciona, del comico al siparietto, prima del finalissimo; lo sbandieramento di carni bianche e colorate delle 7 × 7 in sfilata sulla pedana dell'applauso; la scopiazzatura dei motivi musicali; la banalità fanfarona del testo; il cattivo gusto delle scale, dei lustrini e delle piume di struzzo; le disgustose piroette e gli starnazzanti « olé » dei ballerini bivalenti.

Ora, la rivista è più seria, anche moralmente; è più impegnata (l'attributo è impegnativo per noi!) nei suoi contenuti e nelle sue forme; i diversi ingredienti trovano il giusto equilibrio; il testo ha acquistato forza; la musica ha trovato l'estro; la coreografia possiede un senso; la scenografia ha uno stile. E' finita l'improvvisazione, non c'è più l'anonimato. Si lavora su uno *standard* artigianale elevato. Talvolta, sia pur per poco, v'appare l'arte, il teatro.

Si cominciò con *Rinaldo in campo* e con *Enrico '61*. Ad essi seguì il *Rugantino*. Adesso sta sulle scene, con gagliardo e simpatico cipiglio, *Tommaso D'Amalfi*, con due autori d'eccezione: *Eduardo* per il testo, *Modugno* per la musica.

In questa commedia musicale, che sta mietendo a Roma applausi a non finire, la rivista tradizionale s'è ridotta agli *sketchs* di *Franco Franchi* e *Ciccio Ingrassia*. Tutto il resto è teatro nobile: mentre *Eduardo* si rifà alla cantata dei giorni dispari, *Modugno* strizza l'occhio a *Giacomino Puccini*.

E il teatro delle « meglio risate dell'anno », il *Sistina*, si anima di voci, di canti e di colori che gli fan ricordare, ora non più con nostalgia, le antiche stagioni, quando la gente era assai meno pantofoleia di quella d'oggi.

*CLEOPATRA della 20th Century Fox, prodotto da Walter Wanger. Interpreti: Elisabeth Taylor, Richard Burton, Rex Harrison, Pamela Brown, George Cole, Cesare Danova, Hume Cronyn, Kenneth Haigh, Roddy McDowall. Regia di Joseph L. Mankiewicz.*

*Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico, 7.*

*Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film «sconsigliabile».*

Gli americani, quando han da tradurre in immagini filmiche personaggi e vicende della storia, antica e moderna, si mettono sul naso occhiali freudiani ed ingiungono alla macchina da presa ed agli interpreti di comportarsi secondo quelle prospettive di ripresa e di interpretazione che vengono evidenziate dalle fumose e spesse lenti. Inoltre, hanno l'abitudine, specie quando si tratta della Roma dei Cesari, di dare un commento sonoro — il parlato e la colonna musicale — che rifà un po' troppo similmente il verso ai nostri giorni: il «forza ragazzi» del capitano della squadra di *baseball* messo in bocca al prode centurione bardato di tutto punto, oppure la marcetta dei *marines*, per sottolineare il trionfo del console, sono perle cinematografiche che non si dimenticano.

Il film, di conseguenza, acquista toni di inverosimiglianza e di falsità che, al gusto, lo rendono poco appetitoso, anche per gli spettatori di bocca buona delle platee rionali.

Ciò accade anche per *Cleopatra* di Joseph L. Mankiewicz, nonostante ci si sia basati, nella realizzazione, sulle storie di Plutarco, Svetonio, Appiano, e benché il regista sia venuto da una prova superlativa come è stata quella, anni or sono, del *Giulio Cesare* con James Mason e Marlon Brando.

Cleopatra, Cesare, Antonio, Augusto e tutti gli altri protagonisti maggiori e

minori della vicenda vivono di complessi, per l'appunto freudiani, hanno atteggiamenti da Broadway, parlano come i presentatori della radio, agiscono insomma con una psicologia tutta americana. Visti, quindi, in abiti e fra scenografie dell'epoca romana fanno indubbiamente un po' sorridere. E, anche, annoiano, costretti come sono, per di più, a stare davanti ai nostri occhi per quasi quattro ore.

Se poi l'interpretazione lascia a desiderare, il sorriso si tramuta in sberleffo e la noia in sbadiglio e insofferenza: Elizabeth Taylor, la cui bellezza al tramonto fa ghignare di malcelata soddisfazione le spettatrici pettegole, fa di Cleopatra una figura romantica, melodrammatica, lattemiele, assolutamente antistorica, che tanto ricorda il *Torna a casa, Lassie!*; Richard Burton crede d'essere sul palcoscenico e dà a gesti, parole e movenze una amplificazione tale da far del suo personaggio un gigione scapigliato; Rex Harrison, il più serio ed impegnato della triade in cartellone, è un Cesare troppo ironico, troppo «bene», per apparire verosimile e ricorda piuttosto il *viveur* di Portofino.

Era da prevedersi che una gonfiata pubblicità sui fatti personali degli attori avrebbe finito per falsarne irrimediabilmente l'interpretazione.

Per fortuna, e lo diciamo per la casa produttrice, la poderosa macchina di Hollywood, ben lubrificata da ventiquattro miliardi di lire, viene in aiuto a *Cleopatra*: la contorna di magnifiche architetture, la abbellisce con invidiabili *toilettes*, la colora con un arcobaleno di scenografie, la anima con un vivace succedersi di sequenze, addomesticate ma tutt'altro che volgari o quanto meno inutili.

E il film è una gioia per gli occhi. Non per l'anima. Ma di questa, oggi, chi se ne cura?

**GRAN PREMIO.** Torneo a squadre fra le Regioni d'Italia abbinato alla Lotteria di Capodanno. Presentatori diversi. Regia di Romolo Siena e Piero Turchetti.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico, 10.

L'Italia nostra, che nel costume e nella cultura continua a rimanere chiusa nei limiti di un ostinato provincialismo e di un inveterato, sia pure appassionato, dilettantismo, non poteva accogliere diversamente *Gran Premio*, in onda il giovedì sul primo canale, da come l'ha accolto: con benevolenza, con simpatia, con senso sportivo e spirito agonistico.

Ed è stata proprio la previsione di questa favorevole accoglienza ad indurre, crediamo, la Rai, dopo l'insuccesso di *Canzonissima 1962*, ad abbandonare le canzoni ed a riutilizzare, per la trasmissione più delicata dell'anno, una formula collaudatissima, che ha sempre sortito effetti notevoli di successo popolare, il solo in grado di far girare velocemente la ruota dei milioni della tradizionale lotteria di Capodanno.

*Gran Premio*, infatti, è stato congegnato ispirandosi ad esempi memorabili, per l'altezza degli indici di gradimento del pubblico, della storia radiotelevisiva nostrana: *Campanile d'oro*, che ebbe come brillante animatore non visto Silvio Gigli, e *Campanile sera*, cui fu padrone e divo Mike Bongiorno, per i quali la smania campanilistica nazionale salì alle stelle, raggiungendo momenti di sfegatato agonismo.

Il meccanismo della trasmissione è molto semplice, anzi semplicistico: un presentatore locale — di solito preso a prestito dagli schermi o dai palcoscenici — che, dopo il fervorino degno d'un

funzionario d'azienda autonoma di soggiorno, presenta con tromba dilettanti locali, celebra in iperbole le bellezze locali, incita al « tifo » più spinto la *claque* locale. *Gran Premio* è l'ideale per le « pro loco » di tutta Italia.

Abbiamo così visto la grinta di Amedeo Nazzari commuoversi nel rendere omaggio, col fiatone, alla nativa Sardegna; le smorfie di Alberto Bonucci, dopo essersi fatto coraggio col peperoncino abruzzese; la pancia e la cavallina risata del simpaticissimo Bramieri difendere il panettone di Milano; la nevrastenia della urlante Palumbo proteggere la veracità dei napoletani. E tanti altri vedremo, senza batter ciglio, impotenti a richiamare al buon senso la folla, pazza del colore locale.

Sui dilettanti che mai possiamo dire? Sono dei dilettanti, e nulla più. Forse, i creduli, sperano che la tv apra loro la via del successo. S'accorgeranno troppo tardi come sul video le speranze di fama si brucino presto. E non potranno più nemmeno godere dei battimani dei loro compaesani.

In *Gran Premio*, dato il genere di trasmissione a metà fra la presa diretta e la ripresa in studio, non son da cercarsi valori televisivi, anche soltanto formali.

Tutto si riduce ad abilità tecnica. Quel che si richiede è che gli « attacchi » degli spezzoni siano precisi e senza sbavature d'immagini, che le inquadrature siano centrate, che i soggetti siano bene in evidenza quando s'adopera — e con quale frequenza — il primo piano, che la *claque* sia molto sonora e arricchita di « bis! » e « bravo! ».

Non c'è altro. Ma, intanto, i milioni piovono a dirotto.

Franco Cologni